

il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

IN QUESTO NUMERO

Violenza
e indifferenza
non in nome
di una fede in Dio

Il dialogo dopo
gli attentati
di Parigi



Anno XVII
N. 6/2015

Centro Federico Peirone
via Barbaroux 30, 10122 Torino

Sommario

Editoriale	3
È successo - Flash dal mondo	4

Dialogo

Violenza e indifferenza non in nome di una fede in Dio	5
Dimenticare il passato di lotte, esercitare la mutua comprensione per contrastare la violenza perpetrata in nome della religione	6
La conoscenza è nemica del sospetto e del pregiudizio: "schede di approfondimento" per gli operatori pastorali	9
Non lasciare l'Islām come ostaggio nelle mani di ignoranti e di estremisti	11
In Libano anche i musulmani chiedono libertà per i cristiani	12

Società

La cartina geografica del Medio Oriente oggi è diversa da quella che abbiamo imparato a scuola	14
Una grande massa di capitali - derivata dal petrolio - da investire anche in Italia, secondo le regole coraniche	16

Esperienze

Credo la vita eterna	18
"Sulla via di Dio né odio, né violenza, né vendetta"	19

Storia

Dall'Arabia verso nord in nome di Muhammad: 'Umar Ben al-Khattāb conquista Siria, Persia ed Egitto	21
--	----

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Antonio Labanca
Augusto Tino Negri
Filippo Re

Collaboratori: Giampiero Alberti
Annabella Balbiano
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Maria Teresa Curino
Yahya Pallavicini
Alberto Riccadonna
Massimo Rizzi
Giancarlo Rizzo
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Franco Trad
Giuliano Zatti

Collaboratori 2015: Alice Bianco
Paolo Pietro Biancone
Alberto Di Gennaro
Massimo Introvigne
Adel Jabbar
Vittorio Pascuzzi
Giuseppe Scattolin

Direzione - Amministrazione:

Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree, ecc.) è un'attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristiano-islamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l'indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - **Libano:** adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l'Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un'adozione: € 160/anno.

b - **Egitto:** solidarietà per il lebbrosario Abū Za'bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l'adeguamento dell'am-

bulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine de Il Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.

Costi orientativi:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta).

c - **Sud-Sudan:** aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

“Arabi fuori! “ è lo slogan scandito dai manifestanti ad Ajaccio, in Corsica: uno slogan che ha fatto fare un balzo in avanti all'intolleranza di una parte dei Francesi, dopo il sanguinoso attacco jihadista di novembre a Parigi.

I manifestanti volevano vendicare un assalto contro vigili del fuoco e agenti di polizia, feriti negli scontri scoppiati la vigilia di Natale. In centinaia hanno marciato nei quartieri popolari del capoluogo dell'isola. Una sala di preghiera musulmana è stata saccheggiata, un ristorante kebab danneggiato. Nonostante il divieto di manifestazioni emanato dal prefetto dell'isola, circa 300 manifestanti si sono riuniti di nuovo nei giorni successivi all'ingresso del quartiere “Giardini dell'imperatore”, bloccati da un cordone di polizia.

Sale di preghiera vandalizzate, teste di cinghiale appese alle porte delle moschee e lancio di bombe carta: il Consiglio francese del culto musulmano (CFCM), organo di rappresentanza di 5-6 milioni di musulmani di Francia, ha denunciato un picco di atti islamofobici nel 2015. Nelle due settimane dopo l'attacco a gennaio 2015 contro il settimanale satirico Charlie Hebdo, 128 atti anti-musulmani sono stati segnalati alle autorità, un numero quasi equivalente al totale registrato per tutto il 2014. I tragici eventi parigini di novembre hanno alimentato i discorsi razzisti che stanno facendo impazzire i social network. Il CFCM “invita i cittadini a non equiparare la stragrande maggioranza dei musulmani francesi, che vivono in pace, con una piccola mino-

I terroristi vincono se la reazione è l'intolleranza

ranza che sostiene la violenza e persino la morte in nome della nostra religione”.

Un altro sintomo del clima ostile: l'aumento di consensi nelle urne per il Front National, partito sempre pronto a condannare la pressione migratoria o la presenza troppo visibile dei musulmani. “A casa nostra non si vive con la djellaba (la classica tunica dei popoli sahariani; n.d.r.)” esclamò ai primi di dicembre Marion Maréchal-Le Pen, nipote del presidente del movimento Marine Le Pen. “Non siamo una terra dell'Islām, e se il Francese può essere un musulmano, deve rispettare i costumi e lo stile di vita che l'influenza greca, romana, e sedici secoli di cristianesimo hanno plasmata” ha insistito la giovane leader del FN, partito che ha ottenuto quasi il 30% dei voti nelle elezioni regionali a metà dicembre.

Da un lato, il presidente Francois Hollande ha fatto appello a *solidarietà* e *fraternità* perché “ciò che vogliono coloro che ci attaccano è di dividerci, di separarci”. Dall'altra il governo aumenta la fermezza con la chiusura di tre moschee accusate di predicazione radicale o con il pro-

getto di legge per togliere la doppia nazionalità a chi è accusato di terrorismo, anche se nato in Francia.

Per parte sua il CFCM ha annunciato il progetto di una “certificazione” degli imām, sperando così di promuovere un “Islām aperto”. Il Consiglio francese per il culto musulmano cerca di rilanciare “lo spirito dell'11 gennaio: “quel giorno, milioni di Francesi scesero in piazza per manifestare contro il terrorismo e per deplorare ogni confusione tra gli assassini islamici e i musulmani di Francia. Inoltre i leader delle moschee sono stati invitati ad aprire le loro porte al pubblico il 9 e 10 gennaio per “té di fratellanza”. “Le persone possono fare tutte le domande che desiderano, anche le più tabù per la nostra religione, al fine di rompere il diffidenza”, annunciò Anwar Kbibeche, presidente del CFCM.

Un altro gesto simbolico è avvenuto a Lens (Nord- Francia), dove dieci musulmani hanno protetto la chiesa per la messa di Natale per “dare una diversa immagine dei musulmani.” È evidente che un risultato i *discepoli* francesi del *Califfo* lo hanno raggiunto: spargere divisione, fomentare lo scontro, scavare solchi di incomprensione. Azioni che fanno sentire sempre più esclusi e disprezzati i giovani delle banlieue, e fanno crescere in loro ostilità e odio.

In copertina un'immagine dall'incontro di solidarietà islamo cristiano del 25 novembre a Torino nel centro di preghiera Taiba (ringraziamo per la disponibilità della fotografia);

■ 13 novembre - PARIGI SOTTO ASSEDIO

Parigi (Francia) – Ripiomba nel terrore la capitale francese. Un attacco alla sala concerti Bataclan, non lontano dalla sede di “Charlie Hebdo”, provoca la morte di 118 persone. Un ristorante e un bar del X *arrondissement* vengono assaltati con raffiche di kalashnikov. Granate vengono lanciate attorno allo Stade de France, alla periferia di Parigi, dove era in corso la partita amichevole Francia-Germania. Spari a Beaumarchais e in altre due strade. In azione anche due kamikaze. Il bilancio complessivo degli attacchi è di 130 morti, tra cui la veneziana Valeria Solesin di 28 anni. Un’offensiva terroristica che colpisce al cuore la Francia, la seconda in meno di un anno, di fronte alla quale il presidente francese Hollande ha annunciato lo stato di emergenza, il ripristino dei controlli alle frontiere e la mobilitazione di 1.500 militari. I terroristi dell’Isis hanno rivendicato l’attentato. Testimoni che si trovavano al Bataclan hanno raccontato che gli attentatori gridavano “Allah è grande”.

Nei giorni successivi (17 novembre). La grande paura causata dagli attentati di Parigi si estende anche in Germania e in Belgio. Lo stadio di Hannover, dove era prevista la partita di calcio tra la Germania e l’Olanda, è stato evacuato per motivi di sicurezza. Alcuni binari della stazione della città tedesca sono stati sgomberati. La strage evitata allo stadio Saint-Denis di Parigi trasforma ogni partita in un incubo.

A Bruxelles è stata annullata l’amichevole Spagna-Belgio per minacce di attacchi armati. Tra le macerie dell’appartamento parigino in cui si nascondeva il commando è stato trovato, crivellato di proiettili, il corpo di Abdelhamid Abaaoud, presunto ideatore degli attentati. Lo stesso Abaaoud sarebbe coinvolto in almeno quattro dei sei attentati sventati in Francia dalla primavera scorsa. Il terrorismo jihadista continua a colpire anche al di fuori dell’Europa.

■ 20 novembre

Bamako (Mali) – 21 persone sono morte nella sparatoria all’Hotel “Radisson Blu” dove un commando jihadista ha preso in ostaggio 170 persone. Il blitz è stato condotto dalle forze speciali americane e francesi. L’attacco è stato rivendicato dal gruppo Al Morabitoun legato ad “Al Qaeda nel Maghreb islamico”.

■ 24 novembre

Tunisi (Tunisia) – Un pullman con a bordo 13 militari della Guardia presidenziale è saltato in aria nella centrale Avenue Mohamed V nei pressi dell’ex sede del partito di Ben Ali. Con questo attentato anche la Tunisia ricade nella paura a pochi mesi dall’attentato al Museo del Bardo costato la vita a 22 persone e dall’attacco a colpi di kalashnikov sulla spiaggia dei turisti a Sousse con 38 morti. L’attacco al bus è stato rivendicato dallo “Stato islamico” e ha indotto il presidente tunisino Beji Caid Essebsi a proclamare nuovamente lo stato d’emergenza e il coprifuoco.

■ 26 novembre

Sana’a (Yemen) – La guerra nello Yemen sta causando un’emergenza umanitaria per oltre 200.000 civili. Continuano senza tregua i combattimenti tra le forze governative, sostenute dalla coalizione araba a guida saudita, e ribelli sciiti Houthi. I civili intrappolati per gli scontri in corso sono decine di migliaia nel sud-ovest del Paese. La tragedia yemenita rischia di diventare una guerra dimenticata di fronte all’escalation del conflitto siriano.

■ 27 novembre

Aceh (Indonesia) – Mille chiese sono state chiuse nella regione di Aceh, dal 2006 ad oggi. Secondo “Christian today”, un’organizzazione evangelica che si occupa di monitorare le confessioni cristiane nel mondo, nel Paese musulmano più popoloso del pianeta è in corso un’operazione tesa a limitare la libertà religiosa. Secondo l’associazione evangelica, gli imam di Aceh, dove è in vigore la *sharia*, hanno spesso incitato i fedeli a incendiare le chiese e i cristiani sono oggetto di violenze sistematiche.

■ 28 novembre

Ankara (Turchia) – Cresce la tensione tra Russia e Turchia dopo l’abbattimento, il 24 novembre, di un jet russo nei cieli della Siria al confine con la Turchia da parte dell’aviazione di Ankara. L’incidente ha innescato un durissimo scontro diplomatico tra i due Stati. La comunità internazionale cerca di evitare un’escalation. Mosca ha rafforzato i mezzi di difesa anti-aerea in Siria e ha spostato vicino alla costa l’incrociatore “Moskva”. Putin, che si è rifiutato di incontrare il capo di Stato turco Erdogan, ha firmato alcune sanzioni contro la Turchia. Tra queste, il divieto di assumere lavoratori turchi e lo stop all’importazione di alcuni prodotti.

■ 30 novembre

Teheran (Iran) – Esecuzioni capitali a ritmo continuo in Iran. Nel primo semestre di quest’anno le persone giustiziate sono 648. Ogni giorno 4 persone vengono uccise. La media è più alta che nel 2014. La maggior parte delle vittime sono condannate a morte per reati di droga. Lo afferma un Rapporto di “Iran Human Rights” con sede a Oslo. L’organizzazione per la difesa dei diritti umani è stata creata da cittadini iraniani fuggiti dal loro Paese. I processi sono spesso veloci e i condannati non hanno diritto a una regolare difesa.

■ 7 novembre 2015



Izmir (Turchia) – Il domenicano torinese Lorenzo Piretto è il nuovo arcivescovo di Izmir. È stato nominato da Papa Francesco, che ha accettato le dimissioni del predecessore, il francescano cappuccino modenese Ruggero Franceschini. Finora padre Piretto era superiore del convento domenicano di

Izmir e, fino all’anno scorso, era vicario generale del vicariato apostolico di Istanbul, il più antico vicariato della Chiesa cattolica istituito nel 1742 e fino al 1990 chiamato “Constantinopolitanus”. Padre Piretto diventa arcivescovo di Izmir in una situazione che permane difficile per i pochi cristiani nella regione, aggravata dalla guerra del “califfato” contro l’Occidente e dalla politica di Recep Tayyip Erdogan che, dopo il plebiscito alle ultime elezioni in autunno, ha ulteriormente rafforzato la sua autorità che molti osservatori definiscono “sultano”.

P. G. A.

L'ultimo numero dell'anno della nostra rivista vuole offrire ai lettori – dopo la lunga disamina di argomenti religiosi e storici che si sviluppa attraverso i numeri precedenti – un aggiornamento sullo “stato dell'arte” del dialogo cristiano-islamico dal punto di vista più operativo. È un numero che si rivolge in particolare agli operatori di pastorale per consentire loro di attingere a esperienze anche lontane, di sviluppare e di segnalarci le proprie in una logica di aiuto reciproco alla comprensione e all'azione.

Violenza e indifferenza non in nome di una fede in Dio

Quest'anno più di altri, l'ultimo numero de “Il dialogo - Al Hiwar” viene segnato da quanto accaduto nelle settimane durante le quali si svolgeva il lavoro redazionale: gli **attentati in Francia, nel Mali e in Tunisia**. Senza contare la strage continua che avviene nell'Oriente a noi più vicino, nella Siria dilaniata fra vecchio regime e nuovi conquistatori.

L'attenzione dei credenti, cristiani e musulmani, deve superare l'effetto terroristico per il quale si muovono gli agenti investiti (o auto-investiti) dell'Is, perseguire sempre e con più convinzione la via del dialogo. Pur sapendo che non è facile farsi sentire in certi momenti in cui si esprime un pensiero maggioritario che non vuole saperne di ragionevolezza e di comprensione, di ricerca delle ragioni della tolleranza e della condivisione.

Lo sforzo di una rivista come questa rimane quello di mettere sulla scrivania di chi voglia sapere e riflettere gli elementi di informazione e di giudizio che emergono dalla realtà una volta spazzato il polverone mediatico. Tornando sui fatti (i “flash dal mondo” si concentrano sull'impatto degli attentati di Parigi) e ricercando fra le dichiarazioni degli esponenti delle diverse fedi religiose chiamate in causa (in primo luogo la musulmana e la cristiana) una trama di pensiero che isoli prima di tutto nel pensiero e nel cuore delle persone il tremendo

virus dell'odio e dell'omicidio. Per questo abbiamo chiesto a esponenti di Organismi del mondo cattolico (**Consiglio Pontificio per l'ecumenismo e il dialogo e Conferenza episcopale italiana**) di dirci su quale punto sono oggi allineati i rapporti con l'Islām. E siamo andati anche alla ricerca delle affermazioni più autorevoli che provengono da questo mondo per renderci conto dello sforzo immane che i leader della fede in Allah stanno facendo per non farla precipitare nella spirale della violenza: significative le voci vicine di un imam di Francia, nel cuore dell'Europa moderna e laica, come quella per noi più lontana dei sufi dell'India, nel cuore del continente che presto conterà il maggior numero di fedeli islamici e forse nuovi focolai di terrore.

Abbiamo trovato e proponiamo come documento di importanza assoluta una **Dichiarazione che i musulmani del Libano** hanno sottoscritta per richiamare l'attenzione sulla necessità di proteggere la minoranza cristiana presente nel Paese: di questi tempi sembra una notizia irrealistica, e invece corrisponde a quella serie di contrappesi che l'Islām del dialogo sta ponendo con vigore di fronte al peso dell'Is.

Il Libano ci fa da porta di ingresso in Medio Oriente: qui si va delineando, quasi sotto traccia, un sommovimento profondo in termini geo-politici ed economici. Questa macro-area è fulcro di questioni internazionali che l'Is sta mettendo in primo piano, ma che esistono già dai conflitti irrisolti dalle due guerre mondiali del secolo scorso, e vede concentrarsi in sé (paradossalmente?) la competizione maggiore sulle fonti energetiche che alimentano il pianeta e sull'uso dei capitali che derivano dal loro commercio. Gli articoli di Silvio Re e di Filippo Introvigne, rispettivamente sul **terremoto geografico degli Stati fra Mediterraneo e Golfo Persico**, e sull'**estensione della finanza islamica (e dei suoi principi) in Europa** si incastrano perfettamente nel tentativo di capire il “perché” dell'esistenza del sedicente Califfato.

In un gioco di rimandi, che ci dà il senso della globalizzazione e della localizzazione dei fenomeni di cui parliamo, l'eco nelle piccole comunità e nelle città degli **sforzi di dialogo e di condivisione** a dispetto della violenza fisica e verbale: parrocchie e centri islamici che si ritrovano sui fatti più che concreti del dolore e della morte per cercare insieme la strada verso il Dio della consolazione (l'esperienza di Fiorano, Modena); organizzazioni e “sigle” che mettono a tema la lotta alla mistificazione religiosa per venirne fuori insieme, rappacificati come esigono le fedi rispettivamente professate. Ma anche purificati nella interiorizzazione di quelle stesse fedi (il “non a mio nome” riecheggiato in tante piazze e nei luoghi di culto).

A. R. L.

La Commissione del Vaticano per i rapporti religiosi con i musulmani

Dimenticare il passato di lotte, esercitare la mutua comprensione per contrastare la violenza perpetrata in nome della religione

di Michael Heinrich Weinger*

A gennaio 2016 la riunione plenaria dell'organismo nel momento di massima espansione di Daesh I fondamenti del dialogo nel documento conciliare "Nostra Aetate" a 50 anni dalla promulgazione

Alla base del dialogo con le altre religioni, e quindi anche con l'Islam nelle sue diverse tradizioni, vi è il più breve documento del Concilio Vaticano II, che però è ricco di contenuti: la Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra Aetate*.

Questo essenziale documento fu pubblicato da Papa Paolo VI il 28 ottobre 1965. In questi cinquanta anni, esso non ha perso nulla dell'originaria freschezza e del suo significato.

Ma perché un dialogo interreligioso? A tale riguardo, la *Nostra Aetate* afferma: perché l'intero genere umano su tutta la faccia della terra "ha un solo fine ultimo, Dio" (NA 1). Inoltre, perché "quanto alle religioni legate al progresso della cultura, esse si sforzano di rispondere alle stesse questioni con nozioni più raffinate e con un linguaggio più elaborato" (NA 2). A tal fine, "la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni" (ibid.).

In quanto al dialogo con l'Islam, tenendo conto della storia assai conflittuale tra cristiani e musulmani, la *Nostra Aetate* esorta in particolare, "tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione" (NA 3).

Si può menzionare che il Pontificio Consiglio, con le sue diverse attività nel dialogo, ha una varietà di ambiti di operazione. Da un lato, un dialogo istituzionalizzato con organismi e istituzioni del mondo islamico su basi regolari e reciproche. Dall'altro, molteplici attività a seconda delle sfide del momento.

Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso intrattiene contatti regolari con tutte le tradizioni dell'Islam.

Uno degli strumenti più importanti per un dialogo istituzionalizzato è la Commissione per i Rapporti Religiosi con i Musulmani (CRRM) del Pontificio Consiglio. Questa Commissione fu istituita il 22 ottobre 1974 dal Beato Paolo VI come organismo distinto, ma collegato all'allora Segretariato per i non Cristiani, ora Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Essa è composta dal Presidente, dal Vice-Presidente e dal Segretario, nonché da otto Consultori. Questi Consultori rappresentano diverse discipline scientifiche e vengono attualmente da Iraq, Nigeria, Stati Uniti d'America, Italia, Germania, Pakistan e Gran Bretagna. La Commissione si riunisce, di regola, annualmente, a Roma in sessione plenaria. È suo compito studiare e promuovere, nei vari aspetti, le relazioni religiose tra cristiani e musulmani. Nel quadro di tali competenze, la Commissione è anche a disposizione degli organismi interessati, per informarli e aiutarli a realizzare i loro compiti. Nel gennaio 2015, la plenaria della Commissione ha affrontato il tema "Cristiani e Musulmani: Portatori di Speranza". La prossima riunione avrà luogo nel mese di gennaio 2016.

Importante è anche il *Catholic-Muslim Forum*, altro meccanismo del dialogo istituzionalizzato, creato a Roma nel 2008. Di recente, dodici partecipanti per parte si sono confrontati sul tema "Lavorare insieme per servire gli altri". La discussione ha sottolineato l'importanza del dialogo interreligioso al fine

* Segretario del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso

È lungo il cammino del dialogo interreligioso: il cardinale Agostino Bea guidò il processo di revisione della posizione della Chiesa cattolica rispetto alle altre religioni, in vista del Concilio ecumenico Vaticano II che promulgò la "Nostra Aetate". Nella foto, il 31 marzo 1963 incontra a New York (Usa) il rabbino Abraham Joshua Heschel.



di evitare estremismi e fanatismi, e ha condannato ogni violenza perpetrata in nome della religione.

Il Pontificio Consiglio organizza a intervalli regolari insieme con partner internazionali una serie di riunioni e conferenze. Questi partner sono, fra gli altri, l'*Islamic Culture and Relations Organisation (ICRO)* di Teheran (Iran), e il *Royal Institute for Inter-Faith Studies (RIIFS)* di Amman (Giordania). Le attività del dialogo istituzionalizzato sono guidate dal Presidente del Pontificio Consiglio, Cardinal Jean-Louis Tauran. Molte volte il Santo Padre riceve volentieri in udienza privata i partecipanti alle conferenze. Per la realizzazione dei suoi vari compiti, il Pontificio Consiglio dispone di uno specifico settore di competenze per il dialogo con l'Islam.

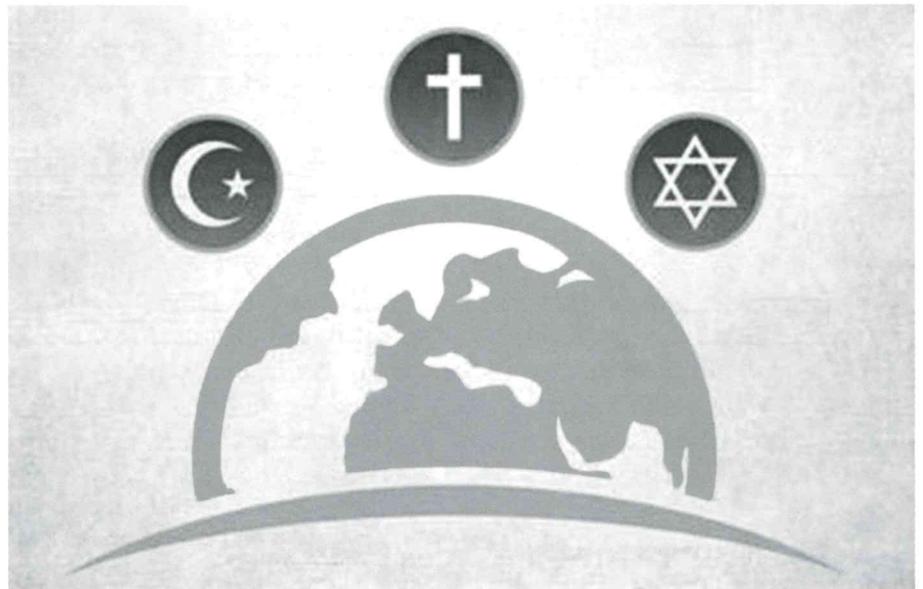
Grande attenzione e vivo interesse trova in tutto il mondo musulmano il "Messaggio per il mese del Ramadan", pubblicato annualmente dal Pontificio Consiglio. Il messaggio del 2015 ha affrontato il tema: "Cristiani e Musulmani: insieme per contrastare la violenza perpetrata in nome della religione".

Un altro strumento molto prezioso per il dialogo interreligioso è la Fondazione Nostra Aetate. Istituita nel 1990

presso questo Pontificio Consiglio, la Fondazione concede borse di studio a persone di altre religioni, per lo più giovani, che desiderano approfondire la loro conoscenza del Cristianesimo presso gli Atenei Pontifici di Roma; e concede altresì contributi per promuovere iniziative locali di dialogo. Nel periodo 2014-2015, hanno usufruito di una borsa di studio un musulmano proveniente dalla Nigeria e una musulmana dal Kazakistan.

Per dare voce al dialogo, il Pontificio Consiglio pubblica regolarmente, tre volte l'anno, la rivista "Pro Dialogo", che informa sugli interventi del Santo Padre, sulle iniziative del Presidente di questo Pontificio Consiglio, il Cardinale Jean-Louis Tauran, e raccoglie documenti di diversi dicasteri della Santa Sede, nonché articoli sulle principali questioni del dialogo con l'Islam e con le altre religioni.

Il 26 novembre 2012 fu inaugurato il



Dialogo



King Abdullah Bin Abdulaziz International Centre for Interreligious and Intercultural Dialogue (KAICIID) con sede a Vienna. Questo centro è un'organizzazione internazionale, della quale la Santa Sede è membro in qualità di "osservatore fondatore". Il principale organo di questo centro è il "Board of Directors", nel quale sono rappresentate tutte le principali religioni, e per la Santa Sede vi partecipa il Segretario del Pontificio Consiglio, P. Miguel Angel Ayuso Guixot, MCCJ. Il Board comprende anche un rappresentante delle tradizioni sunnita e sciita dell'Islam.

Molto importante per il dialogo con l'Islam è la partecipazione del Presidente del Pontificio Consiglio e dei

suoi Officiali alle principali iniziative e raduni internazionali. In questo modo i messaggi del Santo Padre e le posizioni della Chiesa Cattolica possono essere resi noti anche ai partner musulmani e ad altri credenti.

Un altro contributo molto importante per i rapporti con il mondo musulmano è dato dagli incontri del Pontificio Consiglio con le molte e diverse delegazioni, che riceve regolarmente. Anche se queste riunioni non costituiscono sempre un dialogo in senso stretto, questi contatti sono di particolare importanza, perché il Pontificio Consiglio ha la possibilità di conoscere le condizioni locali dei Paesi e delle regioni dove si pratica l'Islām e d'informarsi direttamente di ciò che si vive all'inter-

Giubileo, misericordia e islam: una relazione "non solo possibile ma anche necessaria". Lo ha detto monsignor Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, a margine di una tavola rotonda che si è svolta il 3 dicembre a Roma presso la Pontificia Università Lateranense su "La Misericordia nella tradizione cristiana e islamica".

no delle tradizioni islamiche. Viceversa, i visitatori possono esprimere le loro domande e discuterne. Questo spesso crea un clima di familiarità. Gli sforzi del Pontificio Consiglio per intensificare i contatti con l'Islām sono logicamente completati da un'intensa corrispondenza. Molte istituzioni islamiche e singoli credenti di tutto il mondo sono in contatto con il Pontificio Consiglio con le più svariate forme di comunicazione.

Il dialogo con le tradizioni dell'Islām è un dialogo molto vivace, e resta un compito indispensabile. Non da ultimo, il 50° anniversario della Dichiarazione del Concilio Vaticano II sulle relazioni della Chiesa con le religioni non Cristiane *Nostra Aetate* ci ricorda la necessità e la bellezza di questo dialogo.

«Tanta barbarie lascia sgomenti e ci si chiede come possa il cuore dell'uomo ideare e realizzare eventi così orribili, che hanno sconvolto non solo la Francia ma il mondo intero. Dinanzi a tali atti intollerabili, non si può non condannare l'inqualificabile affronto alla dignità della persona. Voglio riaffermare con vigore che la strada della violenza e dell'odio non risolve i problemi dell'umanità e che utilizzare il nome di Dio per giustificare questa strada è una bestemmia».

PAPA FRANCESCO all'Angelus di domenica 15 novembre 2015

La Conferenza Episcopale Italiana per i rapporti religiosi con i musulmani

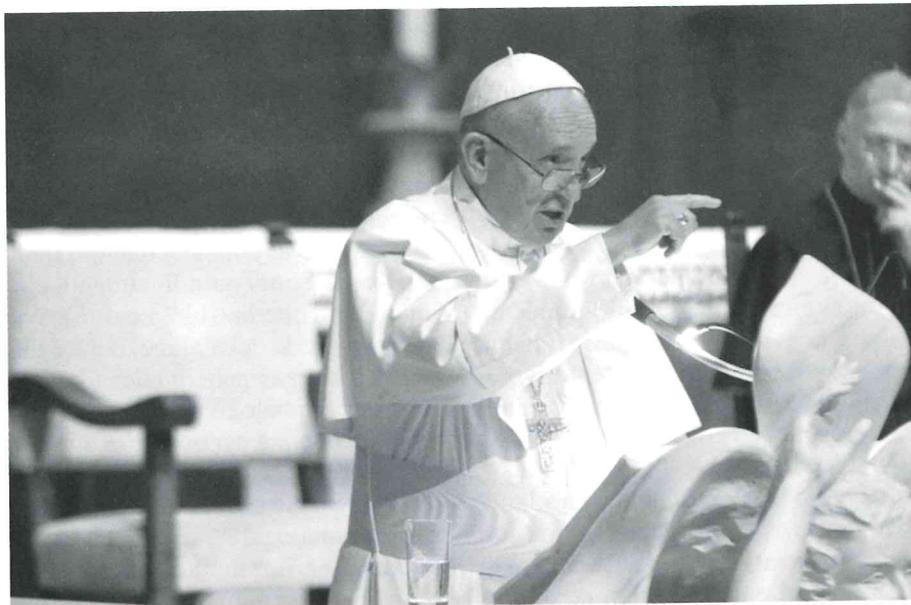
La conoscenza è nemica del sospetto e del pregiudizio: "schede di approfondimento" per gli operatori pastorali

di don Cristiano Bettega*

Di fronte a fatti drammatici come quelli di Parigi del 13 novembre scorso e dei giorni successivi, nessun uomo ragionevole può rimanere indifferente; e nessuno può evitare di essere consapevole che questa ennesima azione di violenza è, appunto, ennesima, che è stata preceduta cioè da molte altre azioni che spesso, oltretutto, non sono nemmeno più di tanto illuminate dai riflettori dei mezzi di comunicazione. Sembra inevitabile quindi che la reazione spontanea conosca toni altrettanto drammatici: toni di violenza verbale, di chiusura totale rispetto a ogni tentativo di risposta razionale a ciò che Papa Francesco continua a definire una "terza guerra mondiale". Non servono sondaggi precisi per rendersene conto: basta captare ciò che la gente afferma in molti contesti e a

molti livelli della nostra società. In un clima simile probabilmente è più difficile far passare le ragioni del dialogo tra gli uomini e tra le religioni: semplicemente perché sembrano smentite dai fatti, e quindi perché si può avere l'impressione di un fallimento, di un punto fermo dal quale il dialogo tra le religioni non riesce a smuoversi. Certamente la reazione violenta, verbale, fisica o militare che sia, dà l'impressione di essere una risposta immediata, forte e decisa: dà l'impressione di una dimostrazione molto chiara della volontà di non piegarsi di fronte al "nemico", ma di passare al contrattacco per neutralizzarlo quanto prima. Con un enorme rischio, però: quello di illudersi che la violenza di certi possa venir fermata solo con una violenza maggiore da parte di altri; negando in questo modo l'evi-

Anche il Convegno ecclesiale di Firenze dal 9 al 13 novembre 2015 ha proposto l'obiettivo di Papa Francesco: «Dovunque voi siate, non costruite mai muri né barriere»



* direttore dell'Ufficio Ecumenismo e Dialogo interreligioso della CEI

Dialogo

Tavola rotonda all'apertura del Convegno ecclesiale di Firenze: la testimonianza di don Mauro Mergola, parroco nel quartiere multi-etnico di San Salvario a Torino e direttore dell'oratorio salesiano San Luigi che accoglie numerosi ragazzi di fede musulmana (foto SIR).

anche un no deciso alla generalizzazione di chi vorrebbe fare di tutta un fascio e ancora di più diventa testimonianza della volontà di una visione razionale dell'uomo e della sua storia.

Anche nei confronti dell'Islam, quindi, come del resto nella sua relazione con ogni religione, la Chiesa italiana (e non soltanto questa) è convinta che la conoscenza dell'altro, della sua storia e delle sue ragioni, delle sue convinzioni e abitudini siano indispensabili per costruire collaborazione e fiducia reciproca tra le religioni e quindi tra gli stessi uomini. È a partire da questa convinzione che la Conferenza episcopale italiana ha iniziato la pubblicazione online di una serie di schede agili ma precise su vari temi di avvicinamento all'Islam. Pensate innanzitutto per gli operatori pastorali delle comunità cristiane, che spesso si trovano a incontrare dei fratelli musulmani in diversi ambienti e che forse non sempre sanno come instaurare con loro un dialogo costruttivo, queste schede possono offrire un contributo ambizioso alle ragioni del dialogo: non solo per la qualità di chi prepara i testi e per la concretezza e la varietà dei temi affrontati, ma soprattutto perché con questo progetto si vuol cercare di creare mentalità e di proporre un approccio all'Islam fatto di una conoscenza sincera: e la conoscenza è nemica del sospetto e del pregiudizio, va a braccetto con il rispetto e la collaborazione, e davanti a fatti drammatici come quelli degli ultimi giorni costituisce una risposta razionale e pensata, capace di incidere nel cuore e nella storia dell'uomo in un modo molto più profondo e duraturo di qualsiasi tipo di reazione emozionale.

denza dei fatti, che alla lunga dicono esattamente il contrario, e accantonando l'insegnamento della storia, alla quale viene tolta la capacità di essere *magistra vitae*.

In un contesto come quello attuale, decisamente complesso ma forse non del tutto imprevedibile, anche le religioni hanno un diritto-dovere di parola: di una parola però che non sia solo autorevole, ma che soprattutto sia dedicata alla ricerca di una giustizia leale e sia capace di offrire un'alternativa al pensiero comune. Una voce fuori dal coro, quindi: e non tanto per motivi di stravaganza, ma per amore della verità. «Dovunque voi siate, non costruite mai muri né barriere, ma piazze e ospedali da campo». Sono parole di Papa Francesco a Firenze, in occasione del Convegno della chiesa cattolica italiana, svoltosi dal 9 al 13 novembre. «Dovunque voi siate»: in ogni situazione della vita quindi, in ogni momento della storia, anche quando di fronte a ogni tentativo di dialogo la reazione più forte parla il linguaggio della rassegnazione.

Quale può essere allora in questo frangente la specificità dei cristiani? È quella di ribadire con forza (ma non con violenza!) il valore del dialogo tra le religioni come condizione impre-

scindibile per la pace. La chiave di volta per la costruzione di una convivenza pacifica tra uomini, anche tra uomini segnati da profonde diversità di convinzione di natura religiosa, politica, o altro, questa chiave di volta resta ancora il dialogo: un dialogo senza esclusioni, capace di abbracciare ogni uomo sotto uno sguardo diverso, nella consapevolezza che ogni "altro" è prima di tutto un "tu", un potenziale fratello.

Affermare che la Chiesa ha scelto la strada del dialogo e la conferma anche di fronte alla drammaticità di questo tempo, non è quindi una cosa sorprendente: o non dovrebbe esserlo, quanto meno. Nell'anno che sta terminando si è celebrato il cinquantenario della Dichiarazione *Nostra Aetate*, che il Concilio Vaticano II ha dedicato proprio al tema del dialogo tra le religioni. Sono quindi almeno cinquant'anni che la Chiesa cattolica ha scelto la strada del dialogo: pur tra difficoltà e forse anche qualche battuta d'arresto, il dialogo resta l'unica possibilità concreta per costruire una cultura dell'incontro, capace di dare una lettura diversa dei fatti. Spesso chi si ostina a dialogare viene accusato di buonismo e implicitamente di debolezza; in realtà però il dialogo esprime

Documento*

Non lasciare l'Islam come un ostaggio nelle mani di ignoranti e di estremisti

L'intervento davanti alla sala del Bataclan di Parigi due giorni dopo la strage del 13 novembre di Hocine Drouiche, imam di Nîmes e vice-presidente del Consiglio degli imam di Francia

■ ■ Noi condanniamo con forza questi attacchi criminali. Per gli imam di Francia l'Islām è la religione della fraternità, dell'apertura, del rispetto. I musulmani vivono in dignità in Francia, in Italia, in Gran Bretagna e in tutte le nazioni europee.

Questo attacco non può essere fatto in nome dell'Islam, che significa vita e speranza e non morte e odio.

Oggi non è solo la Francia a essere attaccata e colpita, ma tutta l'umanità.

Noi condanniamo questa violenza come cittadini francesi, ma anche come musulmani perché questo attentato è stato compiuto nel nome della nostra religione.

Tutti i musulmani sono invitati a condannare questi attacchi, con dimostrazioni e dichiarazioni, per non lasciare l'Islam come un ostaggio nelle mani di ignoranti ed estremisti.

Il paradosso della nostra comunità islamica in Europa è che non vi è una reale volontà di dialogo e di apertura. Noi parliamo di tolleranza e di perdono, ma in realtà abbiamo paura del dialogo con gli altri. Allo stesso tempo, pensiamo che l'Islam sia l'unica vera religione nel mondo. Gli altri sono miscredenti. Questa idea può produrre orgoglio e arroganza nel mondo islamico. Invece, modestia e rispetto per gli altri sono due pilastri della moralità islamica!

Quando parliamo di questi valori e entriamo in un processo di dialogo nella società francese (con le religioni, con gli

ebrei, con la polizia, con le associazioni...) noi imam siamo accusati di essere dei traditori.

Non possiamo trovare alcuna soluzione se non abbiamo l'aiuto e la cooperazione dei musulmani. In questo momento dobbiamo avere il coraggio e riconoscere che i musulmani non hanno mostrato un reale impegno per trovare una soluzione al grande problema della radicalizzazione e dell'odio! Spero che questi eventi a Parigi risvegliano i musulmani di Francia, Italia e del resto dell'Europa per salvare la nostra coesistenza e il futuro delle nostre società.

Per secoli i musulmani hanno escluso la ragione e la razionalità dalla loro vita religiosa. Nel pensiero islamico moderno vi è una vera crisi della ragione. Di conseguenza, i musulmani vivono in situazioni paradossali non solo nei confronti dei valori islamici, ma anche dei valori europei.

Dobbiamo ringraziare il popolo francese per la sua saggezza e la sua comprensione perché non ha fatto l'errore di assimilare la comunità islamica.

La maggioranza dei musulmani è tollerante e aperta. Una minoranza di estremisti non può fermare e rovinare la nostra coesistenza e fraternità. La nostra speranza sarà più tenace e si rafforzerà solo se i musulmani si impegneranno nella cooperazione e nel lavoro sociale comune contro l'estremismo e l'odio".

* da Asia News on line 16/11/2015

Da New Delhi un messaggio di pace

Pace e tolleranza per contrattaccare l'estremismo in crescita

L'organizzazione Aiunb dei sufi musulmani sunniti in India ha preparato il prossimo Vertice spirituale dell'Islām

Numerosi studiosi islamici, religiosi, imam, sufi Mashaikh, scrittori e giornalisti, intellettuali, attivisti sociali e sindacali che fanno capo all'Aiunb si sono incontrati a New Delhi nel novembre scorso per preparare il prossimo Vertice spirituale del mondo islamico in programma nei prossimi mesi.

Il tema in programma è "La promozione della pace globale, la spiritualità islamica e il pluralismo". L'evento di pre-vertice è stato volto a trovare nuove forme di diffusione del messaggio islamico di pace e di tolleranza come un contrattacco dell'estremismo ideologico, in crescita veloce nel mondo compreso il subcontinente indiano. All'ordine del giorno l'intenzione di contribuire a ridurre l'impatto deleterio dell'estremismo religioso, il conservatorismo dottrinale e la radicalità teologica che stanno penetrando nella mentalità della comunità musulmana globale e fra le nuove generazioni di musulmani indiani in particolare. La riunione ha inoltre affrontato la minaccia dell'Isis verso la pace globale e il suo tentativo di penetrare in India.

La Dichiarazione di Beirut sulla libertà religiosa

In Libano anche i musulmani chiedono libertà per i cristiani

di Silvia Introvigne

L'iniziativa della "Makassed", associazione no profit Islamica sunnita per salvare l'Islām dall'estremismo e dalla violenza

La scalinata del monastero di Sant'Antonio a Quzhaya nella Valle di Qadisha (Qannoubine), la valle santa dei Cristiani Maroniti nel Nord del Libano (foto Marina Mocchi)

Papa Francesco parla spesso delle persecuzioni verso i cristiani, richiama l'importanza della libertà religiosa, lo stesso fanno vescovi e autorità religiose cristiane in tutto il mondo, a queste talora si affiancano istituzioni laiche: tutto ovvio e ormai quasi non fa più notizia. È normale che i cristiani rivendichino la libertà per se stessi. Il fatto che tale diritto venga rivendicato dalla comunità Islamica nei confronti dei cristiani invece è qualcosa di più insolito. È successo in Libano per iniziativa della "Makassed" di Beirut, associazione no profit Islamica sunnita nata nel 1878 con scopi filantropici. Basata sulla convinzione che la fede sia molto importante nei processi di sviluppo di ogni società, propone una linea musulmana conservatrice attraverso diverse istituzioni, centri di educazione, presidi medici, servizi di assistenza e oggi anche un'affermata università. Molto vicina



alla *Dar el-Fatwa* (Casa della Sentenza, l'istituzione di riferimento per i sunniti libanesi), il 25 agosto ha reso pubblica una "Dichiarazione di Beirut sulla libertà religiosa" già preparata lo scorso 20 giugno.

Mohammad Sammak, figura significativa del dialogo islamo-cristiano, ha presentato tale Dichiarazione come una necessità della comunità sunnita libanese che si sente spesso "presa in ostaggio" da logiche fondamentaliste che strumentalizzano il Corano per fini che non sono legittimi.

Consapevoli che il Medio Oriente è caduto preda di un grave conflitto, si fa notare che "la religione è sfruttata per motivi politici" e che questo mette in grave pericolo la crescita umana e spirituale dei giovani, la convivenza e i

valori tradizionali del Libano, Paese di grande tradizione pluri-religiosa e di pace. Per questo l'associazione "Makassed", nata e cresciuta con lo scopo di diffondere i valori educativi islamici e nazionali, ha ritenuto urgente intervenire lanciando un forte richiamo al vero significato dell'insegnamento coranico per salvare l'Islām dall'estremismo e dalla violenza.

Il Corano dice: "Non c'è costrizione nella religione. L'orientamento giusto è stato distinto dall'errore" (Al-Baqara 256), e "Quindi ricordati! (rivolto al Profeta, la pace sia con lui) Perché tu non sei che un promemoria; tu non hai influenza su di loro" (Al-Ghashiyah 22): su questo il Libano ha costruito la propria storia di accoglienza, con la presenza di moschee vicino a chiese e

altri luoghi di culto. Afferma la Dichiarazione di Beirut: "Negare il diritto delle comunità cristiane di esercitare la loro libertà religiosa e distruggere le loro chiese, i loro monasteri e istituti educativi e sociali, è contrario agli insegnamenti dell'Islām ed è una violazione palese dei suoi principi, visto che questi abusi sono compiuti nel suo nome".

La violenza generalizzata ormai da anni porta sempre più famiglie a lasciare la zona mediorientale, un tempo ricca di presenze cristiane, il 55% in Libano alla metà del secolo scorso oggi ridotta al 25%, ed è per questo che viene rivolto loro un accorato appello a resistere, a combattere per la propria libertà, per il proprio diritto a vivere in pace "insieme ai loro fratelli musulmani, godendo insieme a loro degli stessi diritti e doveri" perché giudicare gli uomini nella loro fede e nelle loro azioni è un compito esclusivo di Dio.

Grande apertura si nota leggendo "l'uomo ha dignità in quanto essere umano. Il fondamento della sua dignità è il fatto che è stato dotato di ragione, libertà di credere, d'opinione e d'espressione": una affermazione sostenuta basandosi sul Corano che afferma: "Abbiamo onorato la progenie di Abramo e l'abbiamo portata per terra e per mare. Li abbiamo rifocillati di prelibatezze e li abbiamo preferiti di gran lunga tra molti che abbiamo creato" (Al-Israa' 17:70). Dichiarazione importante, gravida di conseguenze perché lontana dai soliti richiami Islamici alla prerogativa del *muslim*, detentore della pienezza della dignità umana in quanto portatore del patto di sottomissione ad Allah rispetto a tutti gli altri uomini, più o meno traditori secondo la diversa appartenenza a "religioni del libro" o a forme pagane. Inoltre la Dichiarazione prosegue: "Le differenze tra le società e la loro pluralità, la libertà individuale e comunitaria tra le società e i gruppi sono un fenomeno naturale"...

Mai le società umane sono state una o la stessa nel loro atteggiamento e nel loro modo di vivere, o anche nel loro credo religioso" e quindi lo Stato, in quanto stato di diritto e non teocrazia, deve astenersi da qualsiasi forma di coercizione in campo religioso. Susci-

ta un po' di inquietudine la citazione "Non dire ad alcuno che si sottomette a te in pace: 'Tu non sei un credente', cercando così il bottino della vita presente" (Al - Nisa' 4:94). Citare l'espressione "che si sottomette a te in pace" lascia qualche dubbio che, anche con le migliori intenzioni, i sunniti libanesi stiano parlando veramente della libertà e della uguaglianza come viene intesa nel mondo occidentale. Possiamo accettare questo "sottomette"? Il verbo usato dal Corano lascia comunque intravedere un rapporto non di uguaglianza, di comune definizione delle regole, che sembrava di cogliere nel testo libanese, ma una certa forma di status quo regolato da una parte della popolazione rispetto all'altra. Ma il senso viene esplicitato al punto 4 della Dichiarazione quando si può leggere "L'Islām, come dichiara il documento di Al-Azhar, non impone uno specifico regime politico e non approva uno Stato religioso. Il sistema politico, in qualunque società, è la creazione della gente in quella società, musulmani e non musulmani. Secondo gli accordi comuni come cittadini, il popolo sceglie il proprio sistema di governo, ed essi lo cambiano secondo la loro libera volontà, secondo i loro migliori interessi. Perciò, considerare uno specifico sistema politico come sacro o infallibile, o come una materia di fede religiosa, è un fraintendimento della religione e una imposizione sulla gente, che sia musulmana o non musulmana. Tutte le persone sono custo-

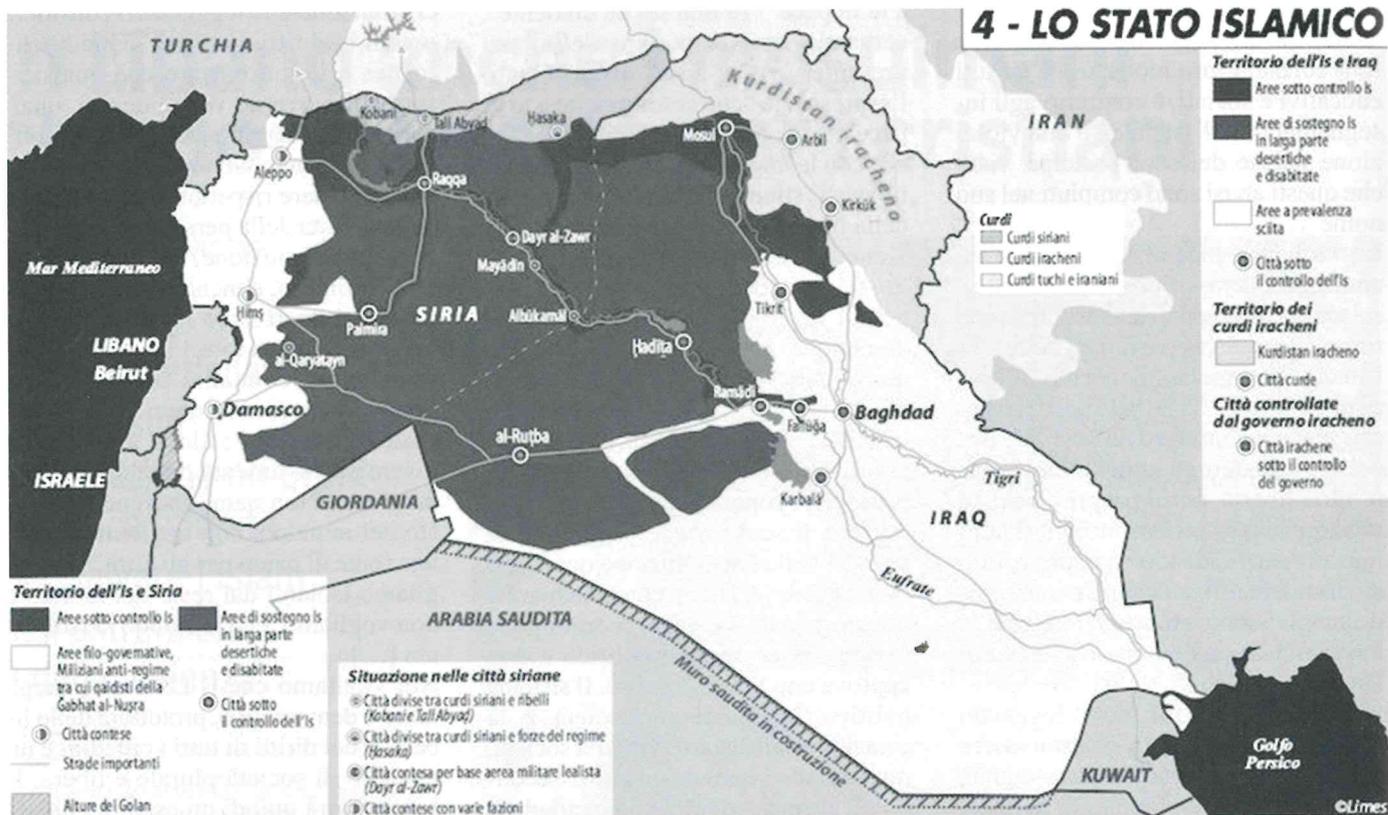
dite dallo Stato nazionale che essi hanno creato insieme, ed essi rispettano la costituzione e le leggi che li considera uguali in diritti e doveri." Quello che manca è il sottolineare che qualsiasi forma di governo venga decisa, qualsiasi sia la maggioranza che determina le leggi in uno Stato, queste devono sempre essere rispettose della libertà e della dignità della persona umana, senza alcuna distinzione, ma forse può essere sottinteso, almeno si spera. Gli intenti dichiarati sono infatti di grande apertura al mondo e l'auspicio è che sempre più comunità musulmane si pongano su questa linea: "Noi siamo parte di questo mondo, e aspiriamo a essere positivamente partecipi del suo progresso. Non siamo spaventati dal resto del mondo e non vogliamo essere una fonte di paura per gli altri. Non vogliamo isolarci dal resto del mondo e non vogliamo che il mondo si isoli da noi [...]

Noi vogliamo che il Libano rimanga unito e democratico, protettore delle libertà e dei diritti di tutti i cittadini e un modello di società plurale e libera. Il Libano sarà quindi un esempio da seguire per tutti i regimi arabi che stanno soffrendo profondamente a causa dell'estremismo e dell'intolleranza e dei crimini commessi in nome della religione, che cacciano le persone fuori delle proprie case, ignorando i principi della convivenza e della dignità umana. Il modello libanese sarà [uno] di tolleranza, di non violenza e di umanesimo".



*Memorie di una storia
ultramillenaria
a Sidone, Libano
(foto Marina Mocchi)*

Un convegno di "Limes" a Torino il 13 novembre ultimo scorso



L'attuale territorio occupato da Daesh nella cartina del "nuovo" Medio Oriente pubblicata da Limes

La cartina geografica del Medio Oriente oggi è diversa da quella che abbiamo imparato a scuola

di Filippo Re

Scuole, tribunali, moneta, servizi pubblici: il "Califfato" somiglia sempre più a uno Stato mentre perdono consistenza geografica e forza politica gli Stati "storici" e i loro alleati

C'era una volta il Medio Oriente... c'erano una volta i deserti, c'era una volta il petrolio. Come è lontana e diversa oggi la terra di Lawrence... Dopo il fallimento delle Primavere arabe, nel Levante tutto si muove, le frontiere si sfaldano, gli Stati si dissolvono. Lo status quo non esiste più. Il Medio Oriente è da reinventare, mentre l'Isis sta emergendo come nuovo Stato che nessuno vuole o finge di non volere: ma ormai è già una realtà trapiantata a cavallo della linea Sykes-Picot tra la Siria orientale e l'Iraq occidentale, in un territorio che possiamo chiamare "Siraq". È uno Stato mesopotamico tra l'Eufrate e il Tigri, che con-

trolla le risorse idriche, il traffico di armi, il contrabbando di petrolio, i reperti archeologici venduti sui mercati occidentali, incassando ogni anno 2 miliardi di dollari, provenienti in gran parte da Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Emirati Arabi e Turchia, prontamente reinvestiti nella costruzione di un sedicente Califfato.

La situazione in Medio Oriente è stata al centro di un convegno organizzato a Torino per iniziativa di Infor-Elia in occasione della pubblicazione degli ultimi volumi di "Limes" sulle guerre islamiche e su Israele. Lo "Stato islamico" ha colmato il vuoto lasciato da guerre e caos, nessuno lo vuole ma c'è

da diversi anni e tenta di diventare uno Stato forte, un'entità istituzionale dotata di un esercito professionale ben armato ed equipaggiato, con soldati che un tempo combattevano al fianco di Saddam Hussein e poi, dopo la sconsigliata distruzione dello Stato iracheno in seguito alla guerra del 2003, sono passati nelle file di Al Qaeda e oggi sono agli ordini del Califfo. Mettono in piedi scuole, tribunali, battono moneta, forniscono servizi, applicano la *Sharia*, la legge coranica, tagliano le teste come meloni, odiano l'Occidente, le minoranze e i musulmani sciiti, e cercano di portare la guerra civile a casa nostra, obbediscono ciecamente a una ideologia pericolosa e fanatica, diretta contro di noi. Gode di un sostegno molto vasto, dai filippini di Abu Sayyaf agli algerini islamisti, dai guerriglieri yemeniti ai pakistani di Tehrik-e-Khilafat, dai Boko Haram nigeriani ai sudanesi integralisti.

Trattare con loro è impossibile, il Nemico sembra invisibile ma il Male c'è, va estirpato e sconfitto. Ma in che modo? Oggi Parigi, domani forse Roma, Londra, Mosca, Washington. I Barbari vanno fermati. Non possiamo permettere a un moderno Alarico di saccheggiare la Città Eterna. Mentre l'Isis vince e avanza nei deserti medio-orientali è arrivato il momento di trovare una soluzione, altrimenti lui, il Califfo, o troveremo all'Onu tra qualche anno. Tra le aree più calde e turbolente del pianeta, il Medio Oriente, area ricchissima di tesori energetici, è da sempre un tema di bruciante attualità. Investito da conflitti e tensioni, al centro di esodi biblici e tragedie infinite, strategie militari e iniziative diplomatiche internazionali, è costantemente nell'agenda di lavoro dei potenti della Terra. Le radici del caos mediorientale attuale vanno ricercate nel confronto tra due potenze regionali, due potenze che si sfidano nel Golfo, l'Iran e l'Arabia Saudita, che per la verità nei negoziati di Vienna si sono parlate, anche se a muso duro. Da una parte, una monarchia arcaica il cui potere è concentrato nelle mani di una sola famiglia che tutto gestisce senza democrazia e rispetto dei diritti umani e dall'altra una teocrazia islamica oscurantista al potere da 36 anni.

Ma soprattutto è il confronto-scontro tra le due grandi famiglie dell'Islam a



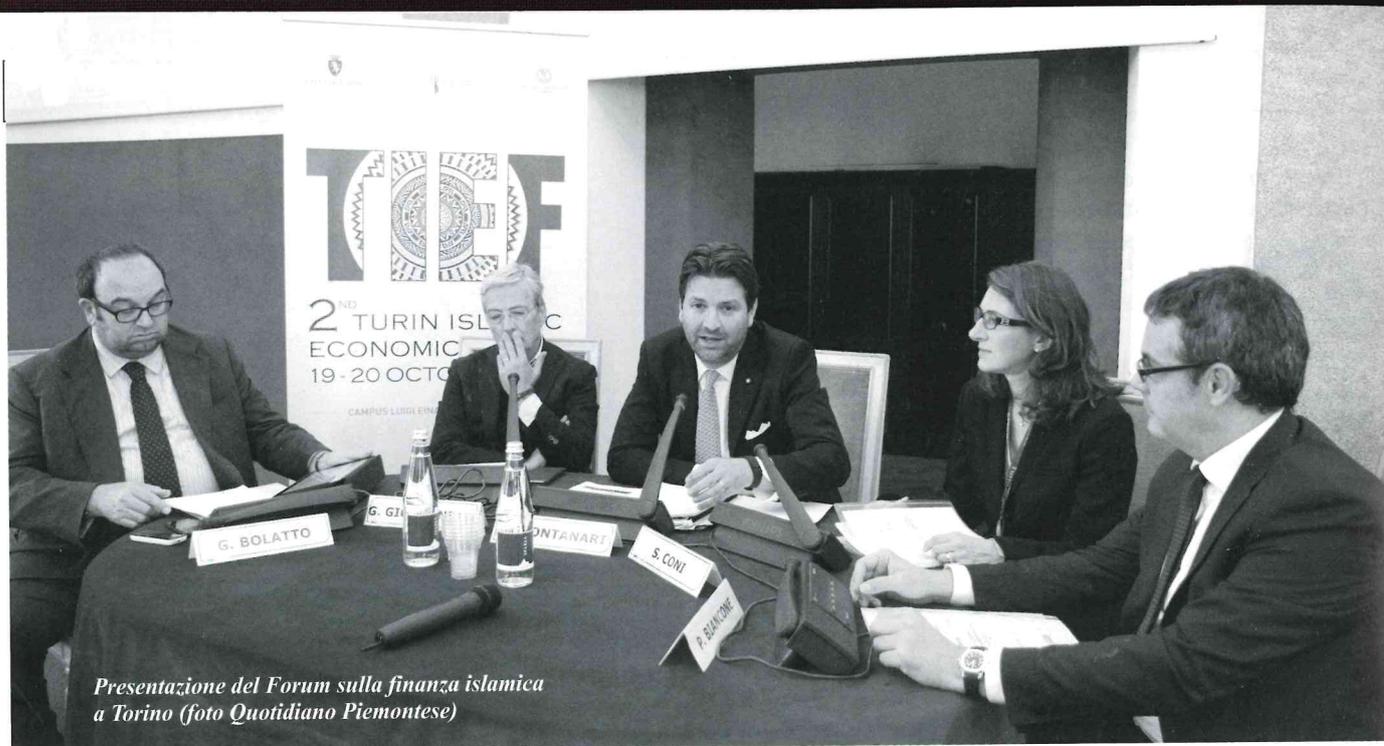
ministro della difesa Roberta Pinotti intervenuta al convegno "C'era una volta il Medio Oriente" svoltosi alla School of Management dell'Università degli Studi di Torino (foto Ministero della Difesa)

dettare legge, sunniti contro sciiti che insanguinano il mondo islamico da 14 secoli. Dividono la regione in una Mezzaluna sciita che va da Beirut a Herat in Afghanistan attraverso Siria, Iraq e Iran, in perenne conflitto con una Mezzaluna sunnita guidata dall'Arabia Saudita insieme agli sceicchi del Golfo e paradossalmente "alleata" con Israele in un fronte comune contro il nemico persiano. Teheran dal canto suo firma accordi con l'America, l'ex Grande Satana, e torna attore protagonista sulla scena mondiale, in una radicale metamorfosi degli equilibri regionali e internazionali, frutto di un Medio Oriente che cambia inesorabilmente. Barack Obama cerca di costruire un rapporto privilegiato con gli ayatollah ma si scontra con l'opposizione di Israele e dei Paesi del Golfo che non gradiscono l'apertura della Casa Bianca verso l'Iran. C'è anche la Russia in Siria, molto più di prima, non solo chiusa nelle basi sulla costa dai tempi di Hafez Assad, ma una Russia che bombarda con i suoi caccia i gruppi jihadisti e invia consiglieri militari, istruttori, soldati, armamenti. "L'obiettivo", ha osservato Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica *Limes* "è impedire che il perno dell'Alauistan, ovvero del potenziale staterello alauita, ultimo ridotto del clan Assad, cada nelle mani dei jihadisti". In quell'area siriana cresce la pressione dei ribelli, e una rivolta "che parta dai quartieri meridionali di Latakia, dove si concentrano i sunniti, sarebbe più che possibile. Se Assad perdesse Latakia sarebbe finito, e con lui il piede russo nel Mediterraneo orientale".

Cosa fare con l'Isis, come contrastarlo? "Sradicarlo da quei deserti non pare

possibile", osserva Caracciolo, "almeno nel breve periodo, salvo rischiare operazioni di terra a guida americana" che Obama peraltro non vuole. Ma il mondo civile, si chiede il direttore di "Limes", potrà mai legittimare l'Isis, una volta appurato che non può batterlo? Analisti americani, ricorda Caracciolo, ritengono che se noi non siamo in grado di distruggerlo, forse ci stancheremo di combatterlo e magari decideremo di fare accordi con esso. Passerà qualche decennio ed ecco che l'Isis avrà un seggio all'Onu e tutte le atrocità del Califfo verranno messe nel cassetto, dimenticate per sempre. L'Isis va fermato e gli occidentali, definiti provocatoriamente "crociati", continueranno a vivere in pace, a dispetto delle farneticazioni di Al Baghdadi. Quindici anni fa, nelle terre del Caucaso, nacque il primo "Califfato", ma ebbe vita breve in Cecenia poiché i Russi lo cancellarono in poco tempo.

La presa di Sinjar da parte dei curdi con la copertura aerea americana ha tagliato in due il "Califfato", privandolo di una importante piazzaforte sulla via di comunicazione tra Raqqa e Mosul. È un passo in avanti ma ora bisogna difendere la città martire dell'Iraq nord-occidentale da dove decine di migliaia di *yazidi* sono stati cacciati e sterminati dopo la caduta di Mosul. Sul piano diplomatico la strada è tutta in salita ma, dopo quasi 5 anni di guerra e 250.000 morti, a Vienna si decide una road map che in un anno e mezzo dovrebbe portare prima al cessate il fuoco e poi alle elezioni. Entro il 1° gennaio 2016 il mediatore Onu, l'italo-svedese Staffan de Mistura, tenterà di far sedere attorno un tavolo le parti in conflitto.



Presentazione del Forum sulla finanza islamica a Torino (foto Quotidiano Piemontese)

La finanza secondo l'Islām

Una grande massa di capitali - derivata dal petrolio - da investire anche in Italia, secondo le regole coraniche

di Silvia Introvigne

Un convegno a Torino richiama operatori economici e istituzioni. Al momento esistono in Italia 120 aziende certificate 'Halal'

Il 19 e 20 ottobre si è svolto presso l'Aula Magna del Campus Einaudi a Torino il secondo *Turin Islāmīc Economic Forum* organizzato da Camera di Commercio, Università degli Studi e Comune di Torino con la sponsorizzazione di Fondazione CRT, Turismo Torino e Provincia, Tecno Holding, Turkish Airlines, Iren, GTT, Dedem e Alexandra Alberta Chiolo, in collaborazione con Assaif (primo uffici-

cio di finanza islamica in Europa che offre consulenza a privati ed enti pubblici).

Il convegno, focalizzato su Finanza, Cibo e Moda – per creare un legame anche con l'Expo di Milano ormai al termine – ha visto alternarsi al tavolo 53 relatori: professori universitari, economisti, imprenditori, politici e banchieri sia europei che provenienti dall'area del Golfo suddivisi in 7 sessioni di lavoro. Più di 500 persone hanno affollato la sala durante i due giorni del convegno, presenti delegazioni di 25 Paesi Islamici.

L'importanza del convegno è stata sottolineata dal sindaco Piero Fassino, che nella prima giornata ha illustrato il perché della partecipazione del Comune all'iniziativa: "La nostra città, dove vivono 150.000 torinesi di origine straniera e di questi 60.000 di religione islamica, è la prima in Italia a cercare di cogliere le opportunità che possono essere date dalla finanza islamica. Torino

è interessata ad attrarre investimenti e investitori locali ma anche internazionali". E ha proseguito Alberto Brugnone, direttore dell'Associazione per lo sviluppo di strumenti alternativi e di innovazione finanziaria – Assaif: "In Italia stanno crescendo le aziende certificate 'Halal', ossia secondo i requisiti che rispettano le norme islamiche. Al momento in tutta Italia sono 120 le aziende certificate. In particolare, in Piemonte si registra un interesse particolare per quanto riguarda i settori dolciari, di pasticceria e della lavorazione delle carni. Il mondo Islāmīc rappresenta una colossale risorsa, con spazi di mercato enormi".

Della finanza islamica come risorsa per il Piemonte e l'Italia è convinto sostenitore il professor Paolo Biancone, della Facoltà di Economia di Torino, ideatore con Gianmarco Montanari, della convention. Secondo lui da una parte "ci sono dei Paesi occidentali che, dopo la grande crisi, sono alla ricerca di ri-

sorse per finanziare investimenti e infrastrutture, dall'altra ci sono Paesi produttori di petrolio che vanno alla ricerca di iniziative in cui investire. Quindi ci sembra che vi sia la possibilità di far incontrare due esigenze creando nuove opportunità di sviluppo rispettando allo stesso tempo esigenze etiche di una popolazione in forte aumento" (intervista a "Il Nostro Tempo", anno 70, n. 37, p. 9). Le istituzioni pubbliche, nello specifico la *Dubai Islamic Economy Development Centre* e la Camera di Commercio di Torino negli Emirati, possono svolgere un ruolo decisivo. Sono illuminanti alcuni dati emersi: crescita dell'export italiano verso gli Emirati Arabi + 14,2%, con un +30% nel settore agro-alimentare, con il Piemonte che da solo costituisce circa 1/6 di questo valore. Durante la prima mattinata Abayomi A. Alawode della Banca Mondiale ha evidenziato l'impatto mondiale degli investimenti provenienti dal mondo islamico soprattutto in relazione all'area mediterranea.

Ma cosa differenzia la finanza islamica da quella occidentale? L'attenzione al rispetto di alcune regole di carattere etico che rimandano direttamente alla *shari'a*. È vietato il guadagno senza rischio, cioè gli interessi puri su un prestito (*riba'*), considerati usura. Il mondo finanziario ha studiato nei secoli delle alternative al puro investimento usato dalle banche o dai gruppi finanziari in attività di cui l'originario possessore è all'oscuro. Per l'Islām, l'attività lucrativa deve essere nota e moralmente lecita e il soggetto deve poter avere parte agli utili in modo diretto. La banca stessa deve essere partecipe dell'attività, cioè possedere quote di proprietà dei beni interessati. Non è possibile investire in società considerate a rischio, quelle che presentano un eccessivo divario fra capitale sociale e debiti (circa il 30%). Esempio classico è il mutuo per l'acquisto di una casa da parte di una famiglia. È lecito che si stipuli una forma di pagamento anticipato da parte della banca e che vi sia un guadagno su questo ma la banca deve essere almeno in parte proprietaria dell'immobile. Altra significativa differenza è l'obbligo da parte delle banche di investire in attività socialmente utili (in Occidente questi investimenti sono

riservati a una parte degli utili) ed evitare tutti gli investimenti in attività moralmente illecite come armi per terrorismo, sfruttamento del corpo (pornografia o cinematografia hard), alcool, droga.

Una formula tipica di investimento è il *sakk* (più noto al plurale, *sukuk*) che è un'obbligazione monetaria. È una forma di investimento che deve corrispondere a un determinato progetto noto all'investitore originario. L'investitore acquisisce una parte di proprietà di un progetto (un palazzo, un parco, un villaggio, un ponte, un pozzo, una rete stradale), oppure di un'attività industriale, o di una compra-vendita. L'investitore trae i suoi guadagni dai profitti che l'attività genera. Si può dire che è una specie di "titolo di proprietà" di un movimento monetario che partecipa a un flusso finanziario che si spera generi un attivo finale. Importante è la partecipazione al rischio, è vietato investire nella formula "guadagno garantito".

Enrico Giustiniani, del Gruppo Finanza Islamica dell'Aiaf, l'associazione italiana degli analisti e consulenti finanziari, ha parlato della possibilità di usare concretamente i *sukuk* anche in Italia. Come riporta il Quaderno di approfondimento dell'Aiaf: "Il *sukuk* proprio per la sua peculiarità di non essere uno strumento standardizzato, è già da ritenersi un'alternativa praticabile, sia per quelle imprese orientate verso i mercati dove è prevalente la religione islamica, sia per quegli Enti Locali che, specie nelle operazioni di partenariato pubblico-privato, possano, attraverso progetti di rilevanza internazionale, accedere a un canale finanziario alternativo e qualificato".

In Italia non abbiamo ancora banche islamiche mentre l'esperimento del loro affiancamento al sistema occidentale è avvenuto da qualche anno in Gran Bretagna. Recentissimo invece in Germania, dove lo scorso 21 luglio a Francoforte è stata aperta la nuova sede della "Kuveyt Turk Bank", seguita ad agosto dall'apertura in Francia della "Noorasut", una start-up specializzata in servizi finanziari on-line. In verità in Francia opera dal 2011 una sede della banca marocchina "Chaabi Bank". La presenza di queste realtà legate ad un'identità religiosa ha suscitato perplessità in alcuni economisti mentre Elyes Jouini,

intervistato da "Le Mond", e aveva affermato: "Come regola di base, la finanza Islamica avrebbe, in effetti, permesso d'evitare la crisi dato che questa era legata ai cosiddetti *subprime*. In effetti, l'esigenza di tracciabilità perfetta del percorso dei soldi inerente a questo tipo di finanza rende impossibile la moltiplicazione dei prestiti ipotecari a rischio. Al termine delle operazioni si finisce per non sapere più chi ha preso rischi. Oggi, la sola etica di questo sistema è sufficiente a renderlo auspicabile poiché, oltre la tracciabilità, la partecipazione alle perdite e al profitto sugli investimenti, limita i derivati. Nessun interesse può essere versato su un deposito di soldi. È soltanto sui benefici ottenuti dal progetto del debitore che la banca potrà percepire una percentuale stabilita in anticipo. In caso di fallimento dell'impresa, chi presta perde tanto quanto il suo cliente. Niente usura quindi nella finanza islamica." Oltre ai prodotti finanziari puri, il convegno ha introdotto un'interessante confronto con gli imprenditori locali, soprattutto alcune realtà di eccellenza del Piemonte. Accanto alle opportunità che i giovani imprenditori potrebbero cogliere, un'attenzione particolare è stata dedicata alla certificazione dei prodotti *halal*. In Italia ci sono 120 aziende certificate. Sono realtà che producono nel campo alimentare, cosmetico, farmaceutico rispettando i divieti islamici all'utilizzo di certi ingredienti. Se Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna primeggiano, anche in Piemonte ci sono una decina di aziende attente al problema. Si tratta di verificare l'assenza di derivati da carne suina o di alcolici. Mauro Mazzocchi, segretario generale della Camera di Commercio negli Emirati Arabi precisa che "essere certificati non comporta affatto un particolare investimento". I prodotti che si vendono di più sono cioccolato, pasta, biscotti e la Sebaste ad esempio esporta da anni nel Golfo senza problemi. "È da 13 anni che vendiamo in quelle aree - spiega Egle Sebaste - non tanto il torrone, diffuso tra quei popoli ma con una ricetta diversa dalla nostra, quanto i tartufi dolci a base soltanto di cioccolato, zucchero e nocciole". Ogni anno 150-200 quintali di tartufi dolci vengono comprati, in particolare da Qatar, Arabia Saudita, Kuwait.

XIV Giornata nazionale del dialogo cristiano-islamico

Credo la vita eterna



Il dolore per la morte di propri cari e il sostegno della Fede nel Signore della Vita

A cura dell'associazione Camminare Insieme e del Gruppo Interculturale di Sassuolo (Modena)

Martedì 10 novembre 2015 presso il centro parrocchiale di Fiorano (MO) un centinaio di persone (famiglie cristiane e musulmane, giovani, insegnanti, religiose e sacerdoti) si è incontrato per celebrare la XIV Giornata nazionale del dialogo cristiano-islamico.

Il tema proposto dagli organizzatori, "Camminare Insieme" e "Gruppo Interculturale di Sassuolo" è stato: "Credo la vita eterna".

Abbiamo deciso di affrontare un tema così particolare perché a nessuno è sfuggita la sciagura che ha subito una famiglia amica l'estate scorsa: la morte di tre figlie, annegate nel fiume Secchia. La dignità dimostrata dalla loro famiglia,

musulmana, sostenuta dalla propria comunità, ha visto la partecipazione morale e materiale anche della comunità cristiana e dell'intera società civile. Questo ci ha spinti a soffermarci sul tema della fede in Dio, della vita eterna e del paradiso. Abbiamo chiesto a Kawtar, una delle sorelle sopravvissute, di raccontarci come hanno affrontato e stanno vivendo come famiglia credente questo lutto.

Come è tradizione e stile dei nostri gruppi volendo portare avanti il valore della reciprocità, abbiamo chiesto ai coniugi cristiani Giovanni e Maria Pia, di Modena, di raccontarci la loro esperienza. Alcuni anni fa morirono due loro figlie undicenni in un incendio a Sestola. Circa 15 anni fa hanno contribuito a far nascere un'esperienza diocesana che ha come desiderio quello di aiutare e sostenere persone che hanno 'perso' un loro caro.

È stato davvero un momento molto toccante. Sul viso di tanti presenti è scesa più volte una lacrima, anche se nei volti mi sembrava di scorgere sguardi di serenità e a volte, se volete, di meraviglia. Qualcuno, a fine incontro, si è avvicinato a me e ai relatori e ha detto sottovoce: "In alcuni momenti questa sera mi sembrava di essere già in Paradiso".

Maria Pia, Giovanni e Kawtar sono stati bravi a mettere in evidenza la sofferen-

za, il dramma, le difficoltà, lo smarrimento incontrati durante quei giorni, ma hanno messo in evidenza che una forza superiore li ha sostenuti e li sta sostenendo nel loro cammino tuttora. Se Dio ha "permesso" questi eventi, ha detto Kawtar, forse è perché ci vuole riservare qui in terra e in Paradiso qualcosa di grande. Davvero tanta fede, davvero tanta gratitudine verso le persone che li hanno e li stanno sostenendo, davvero tanta voglia di vivere.

Non si è "esorcizzata" la morte: questa era molto presente nei discorsi degli intervenuti, ma è stata affrontata da credenti, ed è stata vista come un passaggio naturale, duro – una lacerazione – che ha trovato risposta e trova risposta in una vera amicizia con Dio e con i fratelli che ci vivono accanto.

La serata aveva avuto inizio con la preghiera dei due gruppi religiosi alla presenza gli uni degli altri. Dopo le testimonianze è stato possibile consumare un pasto conviviale e fraterno. La serata si è conclusa con la recita della preghiera preparata per l'occasione, qui riportata:

"O Dio grazie di averci fatti incontrare e di non aver avuto paura delle differenze che esistono tra di noi.

O Dio siamo uomini e donne che pur venendo da esperienze, popoli, culture e religioni diverse abbiamo immensa fiducia in Te.

O Dio fa in modo che le nostre comunità che vivono e operano in questo territorio riescano a rispettarsi e ad apprezzarsi.

O Dio che sei grande nella misericordia regala a noi e al mondo intero il dono della Pace e della Concordia.

O Dio non vogliamo stancarci di essere segni e strumenti di riconciliazione.

O Dio vogliamo essere a servizio della Verità e dell'Amore.

O Dio ricordiamo e preghiamo per i nostri cari, i nostri amici, che sono in Cielo e vivono felici, perché hanno creduto nella Vita Eterna, nel Paradiso.

O Dio noi crediamo tantissimo nella forza e nella potenza della Preghiera e ci impegniamo da oggi a ricordarci reciprocamente in essa".

*Nella foto:
Un momento della preghiera comune fra cristiani e musulmani svoltasi a Fiorano, nel centro parrocchiale, il 10 novembre 2015.*



"Sulla via di Dio, né odio, né violenza, né vendetta"

di Enrico Peiretti*

L'introduzione
di preghiera
il 23 novembre 2015
in una moschea
di Torino

Musulmani in preghiera durante l'incontro interreligioso contro la violenza terroristica a Torino, nel novembre scorso (foto Taiba, Torino)

* in rappresentanza dei cristiani nel gruppo organizzatore dell'incontro

Siamo addolorati per le recenti violenze di Parigi, che seguono a tante altre, in tanti Paesi, contro civili innocenti, di tanti popoli, culture e religioni. Soffriamo per i massacri che vogliono impaurire e dominare tutti, come soffriamo per le guerre, che uccidono, feriscono, impoveriscono soprattutto le popolazioni civili. Preghiamo che Dio cambi i cuori violenti.

Abbiamo pensato di riunirci come già altre volte, cristiani e musulmani, insieme a chiunque, donne e uomini, è amico della pace, per qualche momento di silenzio, di riflessione e di preghiera. Cerchiamo così di sviluppare nei nostri cuori sentimenti più profondi delle parole, sentimenti di umanità, di uguale valore di tutti gli esseri umani, di rispetto tra tutte le culture, di volontà di vivere insieme nella giustizia, nella libertà, nella dignità.

Cristiani e musulmani, cerchiamo tutti, con le parole e i modi propri delle nostre religioni, di accogliere la parola e la luce di Dio, per vivere degnamente. Abbiamo ricordato a noi stessi che, sulla via di Dio, non c'è odio, né violenza, né vendetta.

Sappiamo che le difficoltà e le ingiusti-

zie del mondo vanno affrontate con lotte giuste, condotte con la forza della ragione e della dignità, del resistere tutti insieme alle prepotenze, e non con l'uccidere, non con l'odio che rende malvagio il cuore e non produce mai risultati buoni. Noi non vogliamo rispondere all'odio con l'odio. Come Antoine Leiris, l'uomo a cui i terroristi hanno ucciso la moglie, noi diciamo "non avrete il mio odio". Questa è vittoria sul male.

Sappiamo che la violenza offende creature di Dio e quindi offende Dio stesso, e produce sempre altra violenza e dolore. Ricordiamoci che oggi, 25 novembre, è la giornata di impegno contro la violenza sulle donne.

Sappiamo che la vendetta moltiplica il male, non lo toglie, ma lo raddoppia. Perciò la guerra non toglie il male del terrorismo. Solo una società cosciente della vita umana e organizzata con giustizia può ridurre violenze e vendette, affermando i diritti umani di ogni persona.

Quando, nelle nostre religioni, sono comparse in passato o compaiono anche oggi forme di odio, di violenza, di vendetta, di dominio, di disprezzo, noi

Esperienze

sappiamo che queste azioni tradiscono la volontà di Dio. Infatti, Dio vuole che siamo giusti, che rispettiamo e amiamo tutti gli esseri umani e la natura. Riconosciamo ciascuno i nostri errori e ritardi nel vivere le nostre religioni, e vogliamo come fratelli aiutarci a diventare migliori cristiani e migliori musulmani.

Absolutamente non è giusto accusare l'islam di violenza solo perché ci sono organizzazioni violente che usano e bestemmiano il nome di Allah. Giustamente i musulmani stanno gridando "Not in my name. Non nel mio nome voi terroristi fate omicidi e stragi".

Altrettanto, non è giusto accusare di violenza il vangelo di Gesù per il fatto che dei potenti che si dicono cristiani hanno compiuto in passato o compiono anche oggi violenze economiche e militari per dominare altri.

Siamo qui insieme, cristiani e musulmani, per aiutarci a vedere e a vivere il vero insegnamento delle nostre religioni, e a purificarle dagli errori e dai peccati di noi deboli esseri umani. Siamo insieme davanti a Dio, l'unico Dio vivente, a cui diamo nomi diversi ma che è al di sopra di tutti i nomi. Sia cristiani che musulmani abbiamo fede che Dio è buono, clemente e misericordioso verso l'umanità. Perciò lo preghiamo di

darci forza interiore per costruire una giusta fratellanza dei popoli, delle culture, delle religioni, ognuna con le sue caratteristiche.

Molti sapienti comprendono che, in questo nostro tempo, Dio chiama i popoli umani, con le loro culture e religioni, ad una maggiore unità, intesa, comunicazione, vicinanza e collaborazione. Le religioni non sono più isole separate in differenti regioni della terra. Sono ormai sapienze e regole di vita vissute da persone che abitano insieme nelle stesse città. Dio ci chiama alla pace e alla collaborazione tra le religioni perché vi sia pace tra le nazioni. Come in una famiglia, ognuno ha la sua personalità libera, ma si deve vivere gli uni per gli altri, senza imposizioni né esclusioni, senza superbia né disprezzo. Le violenze di questo tempo sono opposizione a Dio che ci chiama all'unità della famiglia umana.

Vogliamo che i fedeli delle nostre due religioni vivano insieme, in Europa e in Italia, con rispetto, conoscendo e stimando i rispettivi testi sacri e le tradizioni, senza superbia ignorante, senza disprezzo, impegnati nel dialogo per togliere malintesi ed equivoci. Le nostre due religioni possono, nella convivenza civile quotidiana, aiutarci a vicenda sulla via del bene.

Ognuno di noi ha il suo proprio cammino. Ma c'è un cammino comune: invece dell'odio la fratellanza, invece della violenza il dialogo e l'accordo, invece della vendetta la riconciliazione e la costruzione della pace. Continuiamo, musulmani e cristiani cittadini di questa nostra città, a conoscerci, a stimarci e aiutarci, a sviluppare la forza umana nonviolenta, per affrontare insieme i problemi e togliere le ingiustizie che spingono gli ignoranti e i superbi a fare violenza. Come dice il Corano (5,48), Dio non ha voluto fare di noi una comunità unica per metterci alla prova nel "gareggiare nelle opere buone". Cristiani e musulmani siamo in gara fraterna nel vincere la tentazione di rispondere al male con la vendetta, nel fare il bene, nell'essere giusti, nel rispettare e amare tutti, uomini e donne, cittadini e stranieri, credenti e non credenti, e specialmente i più poveri nella società, nell'educarci alla nonviolenza attiva per costruire la giustizia.

*Nella foto:
una marcia dei fedeli delle moschee afferenti
alla Confederazione Islamica Italiana si è
svolta a Torino nel quartiere Lingotto il 28
novembre ultimo scorso. Con loro i fedeli
della parrocchia cattolica dell'Assunzione*



Continua in queste pagine la ricostruzione, iniziata nel numero precedente, della storia dell'espansione islamica

Dall'Arabia verso nord in nome di Muhammad: 'Umar Ben al-Khattāb conquista Siria, Persia ed Egitto

di Augusto Tino Negri

Fra il 634 e il 643 d.C., corrispondenti agli anni dal 13 al 23 dell'Egira, il secondo successore di Muhammad occupa territori importanti per la geopolitica di ieri come per quella di oggi. L'interpretazione estensiva del pensiero del Profeta conduce al dominio sugli altri popoli, in una visione che va dalla convivenza delle fedi nella preminenza dell'Islām all'oppressione e alla cacciata delle minoranze etniche e religiose

La successione per designazione

Abū Bakr morì a 63 anni per un raffreddamento (anno 13/634) e fu sepolto nella moschea di Medina accanto a Muhammad. Era sua intenzione nominare 'Umar. Così avvenne, con l'assenso dei principali Compagni del profeta ma il dissenso di altri, come Talha ben 'Ubaydullāh e soprattutto 'Alī.

La sua prima decisione fu che la comunità cristiana di Najrān fosse trapiantata altrove, secondo il desiderio di Muhammad che in Arabia vi fosse una sola religione (ma secondo un certo numero di storici Muhammad si riferiva alla Mecca, non all'Arabia). I cristiani fondarono una città omonima in Iraq, Najrān, mentre una minoranza si trasferì in Siria. Anche i Giudei di Khaybar furono trasferiti.

La conquista della Siria-Palestina

'Umar proseguì le conquiste, utilizzando anche il potenziale militare delle tribù della ridda, escluse dal *jihād* da Abū Bakr, elevandone in tal modo la coscienza dell'appartenenza alla nazione araba.

I generali della conquista in Siria sono soprattutto Abū 'Ubayda ibn al-Jarrāh e 'Amrū ben al-'Āss.

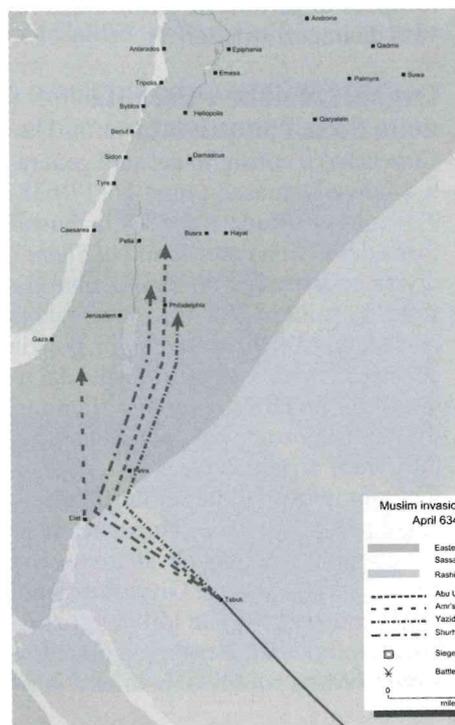
Capitolano molte città, tra cui Gaza, Samaria, Sikemb (Neapolis), Ludd (Lydda), Yabna (Jamnia), Anwas (Emmaus). Esse pagarono la *jizya*, altre invece, benché prese "con la forza", furono nondimeno sottomesse alla *jizya* e al *kharaj* anziché abbandonate al saccheggio e al bottino.

Poi l'assedio venne posto a **Damasco** (14/635), abitata da cristiani in maggioranza calcedonesi ma scontenti del regime bizantino. La città capitolò e verso la *jizya*. Le chiese furono salvaguardate, eccetto che un quarto della cattedrale di San Giovanni Battista fu tra-

sformata in moschea. Riconquistata in seguito dai Bizantini, Damasco sarà risottomessa dagli Arabi (636) "con la forza". Allora la chiesa di San Giovanni divenne per metà araba. Fu poi la volta di Emesa (Hims per gli Arabi), abitata da calcedonesi e monofisiti, quindi di Baalbeck (Eliopolis dei Romani) crocevia di popoli (Bizantini Arabi, Persiani): i Bizantini furono espulsi mentre i convertiti non Arabi (detti *mawālī*) furono equiparati agli Arabi, innovazione assolutamente rivoluzionaria. I cristiani rimasti in città pagarono *jizya* e *kharaj*.

Dopo altre conquiste all'interno, tra cui Hama, Qinnasrīn e Halab (Aleppo), l'esercito si spostò sul litorale mediterraneo dove prese Attakia (Laodicea dei seleucidi) "con la forza" ma le fu risparmiato il saccheggio; tuttavia fu

Nella cartina, tratta da Wikipedia, i movimenti di espansione araba verso la Siria-Palestina



costruita una moschea per significare che diventava territorio musulmano.

Il destino della Siria fu deciso soprattutto dalla **battaglia dello Yarmuk** combattuta da due poderosi eserciti. I Bizantini furono sconfitti (15/636) e probabilmente ne morirono 60.000 sul campo.

L'esercito musulmano varcò il monte Libano prendendo Sayda (Sidone), Jubel (Byblos), Bayrut.

Infine fu la volta di **Gerusalemme** (637). Il patriarca Sofronio aveva messo al sicuro i resti della Vera Croce e i tesori trasportabili. Il trattato di capitolazione affermava che i sottomessi godevano della protezione per sé e i loro beni, le chiese e le croci. I Giudei furono espulsi dalla città. Bizantini e i briganti venivano espulsi, i Gerosolimitani che sceglievano di andarsene ottennero il salvacondotto, gli Arabi cristiani che restarono versarono la *jizya*. Nel 638 il nuovo governatore arabo della Siria, Mu'awia, conquistò la bizantina **Cesarea** con la forza, tutti gli uomini furono uccisi e ben 4.000 donne e fanciulli furono inviati prigionieri a Medina. 'Umar visitò Gerusalemme (640), si recò al muro del tempio di Salomone, vi recitò la Fātiha e poi la sura dei Banū Isrā'īl visitò la basilica del Santo Sepolcro e ordinò di costruire la moschea di al-Aqsā. Gli Arabi siriani non furono visti dai musulmani come stranieri, la conquista fu concepita come recupero di parte della patria araba invasa da imperi stranieri.

Organizzazione e fiscalità nella Siria conquistata

Convocato il consiglio dei suoi generali a Jabya Damasco (anno 16-17/638-9), venne costituita a provincia musulmana della Siria detta "*bilād al Shām*", divisa in distretti a un tempo amministrativi e militari. Furono conservate le precedenti istituzioni (municipi, polizia dei luoghi pubblici, fisco) gestite dai titolari già in carica, eccetto i dignitari troppo compromessi con i Bizantini. Gli Arabi siriani delle città erano in maggioranza cristiani; erano calcedonesi e monofisiti nelle campagne, mentre comunità giudaiche si trovavano nelle città importanti. Giuridicamente restavano soggetti alle loro leggi e tribunali religiosi. I musulmani assicuravano l'ordine pubblico, la difesa, la ri-

scossione di *jizya* e *kharaj*, 1/5 dei quali veniva versato alla Bayt al-māl (Tesoro pubblico) di Medina mentre il resto veniva ripartito tra i *muhājirūn* e i martiri caduti in battaglia.

Diritti e obblighi dei dhimmi

Gli Ahl al-kitāb (la Gente del Libro) sottomessi godevano della piena protezione (*amān*) dei musulmani. Col trascorre del tempo, sotto l'influsso di diversi fattori politici, economici e demografici, i *dhimmī* divennero "minoritari" e questo comportò umiliazioni e restrizioni di libertà. Tra i loro doveri e obblighi vi erano all'epoca:

- la sottomissione al califfo nelle persone dei suoi rappresentanti;
- la lealtà verso i musulmani, evitando ogni contatto e intesa col nemico, e l'obbligo di denunciare ai musulmani ogni movimento sospetto;
- alloggiare e nutrire le truppe musulmane di passaggio nelle città e villaggio per un massimo di tre giorni;
- pagare la *jizya*, a volte anche il *kharaj*, in quanto vinti, sottomessi e in riscatto del sangue non versato. In genere gli Arabi cristiani si risentivano per essere trattati come servi. È significativo al riguardo che 'Umar esentò i Banū Taglib dalla *jizya*, considerandoli alleati attivi dei musulmani con il compito di sorvegliare il deserto.

La *jizya* era normalmente pagata in monete metalliche e in beni in natura e veniva raccolta da diversi agenti (consiglio degli anziani, municipio, borgomastro, vescovo) alla data stabilita dal governatore della provincia. Il *kharaj* è un tributo fondiario, consistente nella rimessa dei frutti della terra.

Soggetto della *jizya* e del *kharaj* è il *dhimmī* maschio e pubere, sono esenti: donne, fanciulli, indigenti incapaci e monaci. Ma quando l'esenzione determinò una crescita straordinaria dei monasteri, i musulmani estesero la tassa anche ad essi. All'inizio l'ammontare della tassa, stabilito nei trattati di capitolazione, era identico per ogni *dhimmi* poi fu stabilita una scala in base ai beni posseduti (si distinse fra ricchi, classi medie, gli altri). Il *dhimmī* versava inoltre annualmente una certa quantità di farina, olio, aceto, mele e grasso per il mantenimento dell'esercito. Le terre lavorate, dette *kharajīyya*, furono lasciate ai coltivatori,

ma la tassa gravò su di esse anche quando passavano nelle mani dei musulmani o quando il possessore abbracciava l'Islām. Le terre acquisite dai musulmani '*anwatan* (con la forza), secondo il Corano rientravano nel *fay'* (bottino di guerra) da spartire tra i *mujaheddin*, eccetto il 1/5 destinato alla Bayt al-māl. 'Umar, pur rispettoso del Corano e della Sunna, decise di lasciare anch'esse ai coltivatori perché producessero frutti per sostenere i bisogni della Umma. Le altre terre rientrarono nel sistema delle '*ashriyya* (da '*ashr*, decimo), cioè gravate della decima: probabilmente appartenevano agli Arabi, pagani in origine ma ora convertiti all'Islām, oppure erano quelle i cui proprietari erano fuggiti o morti in guerra o ridotti in schiavitù. Per i giuristi queste terre erano *ager publicus*.

La conquista della Persia

La conquista della Persia avviene in tre tempi successivi, contrassegnati da altrettante vittorie: Qādissiya, al-Madā'in (Seleucia-Ctesifonte) capitale del mazdeismo e Nihawand.

Inizialmente i conquistatori pensarono di convertire all'Islām gli "adoratori del fuoco", non Arabi, come se l'inclusione negli Ahl al-dhimma fosse abusiva, ma poi li trattarono come i *dhimmī*. La popolazione indigena della Persia comprendeva anche Aramei e tribù di beduini o semisedentari arabi, la cui identità il cristianesimo orientale aveva preservato dal dissolvimento nella cultura iranica.

La campagna dell'Iraq

Nelle conquiste del Califfato di Abū Bakr i musulmani vedevano razzie senza futuro, e forse il califfo intese la conquista di Ubulla come il possesso della "porta dell'India" o semplicemente come lo sbocco per la navigazione nel Golfo Persico.

Nel 634-5 'Umar indisse il *jihād* contro la Persia, del quale incaricò il generale Abū 'Ubayd b. Mas'ūd al-Thaqafī e in seguito al-Muthannā b. Hāritha e Sa'd ben Abī Waqqās. Il primo fu sconfitto nella "battaglia del Ponte". Il secondo debuttò con una serie di vittorie, a Hira poi a Buwayb, Allis, Baghdad, Takrit e Siffin. Un nipote di Cosroe I, scampato all'uccisione dopo la sconfitta patita contro i Bizantini (627), fu incoronato

re Yezdegherd III (622) e salì al trono nel 632. Questi si alleò all'imperatore Eraclio per cacciare gli Arabi dalla Siria e dalla Persia.

Al-Muthannā cedette il comando a Sa'd ben Abī Waqqās, giunto da Medina con rinforzi. In totale gli Arabi assommarono a 30.000 uomini. Sa'd schierò l'esercito a Qādissiya presso Kufa, a 12 miglia da Hira. L'esercito persiano contava 120.000 uomini agli ordini di Yezdegherd. Le due armate si fronteggiarono mesi senza combattere. 'Umar Intanto inviò predicatori per chiamare all'Islām i discepoli di Zoroastro. Dopo vane trattative con Yezdegherd e tentativi di evitare o scontro, si venne alle armi (c'è incertezza sull'anno, 636, 637 o 638). La battaglia, molto cruenta, terminò con la sconfitta dei Persiani. Gli uomini furono tutti uccisi dai musulmani, i bambini e le donne furono resi schiavi. Ma 'Umar, stante l'eccezionalità della vittoria, ordinò di distribuire ai combattenti anche il 1/5 del bottino destinato alla Bayt al-māl.

Seguirono altre conquiste (15-6/637-8) come Burs (la futura Kufa), Babel (l'antica Babilonia) prese con la forza e Khawthā'e e Bahrasir per capitolazione.

La conquista della Persia

L'obiettivo ora è la capitale, **Ctesifonte**. Salmān al-Fārisī, persiano convertito all'Islām e compagno del Profeta, persuade la città ad arrendersi e la invita a convertirsi all'Islām. Ctesifonte sceglie però di pagare la *jizya*. Sa'ad e il suo stato maggiore si insediano nel palazzo reale, il "Castello Bianco", e trasformano in moschea la sala delle udienze, il famoso Iwān, ma non distruggono le statue (il problema è dunque tardivo). Viene compiuta la conquista della parte settentrionale dell'Iraq, l'Sawād (terre nere) assai fertile. I *dhaqqan* (governatori persiani) abbracciarono l'islām per salvare il loro potere e furono sottomessi dapprima al pagamento della *zakāt*, che in seguito si trasforma in *asr* (decima).

Nelle città sottomesse "con la forza" prevale "l'interesse superiore della Umma" e non la legge del *fay* (bottino). Gli Zoroastriani furono trattati come *dhimmi* e molti si convertono all'Islām. Le terre restarono ai contadini che le lavorano. Un trattamento speciale fu riservato agli Arabi non musul-

mani. 'Umar inizialmente desiderava che fossero convertiti a forza o uccisi, ma sarebbe scoppiata una seconda rivolta: furono perciò sottomessi alla *jizya*. Dopo quattordici mesi di permanenza a Ctesifonte, nel 17/638 'Umar ordina a Sa'd di trovare un luogo più adatto alla vita degli Arabi mujaheddin. Nasce Kufa come accampamento militare dei mujaheddin e delle loro famiglie, e ogni tribù riceve un appezzamento da coltivare. Giunto l'inverno 'Umar autorizzò, malvolentieri, la costruzione di dimore in pietra, purché si continuasse a vivere una vita frugale. Lo stesso anno sorge anche il campo militare di Bassora (17/638), presso la rada di Ubulla sul Golfo Persico: all'inizio fatto da capanne costruite con canne, ben presto sostituite da mattoni crudi di argilla della Caldea e, dopo trent'anni, da mattoni cotti. In faccia a Bassora si estendeva la ricca pianura di Ahwāz (il Khuzistan dei Persiani) che, con il pagamento della *jizya* e del *kharaj*, provvedeva ai bisogni dei mujaheddin di Bassora.

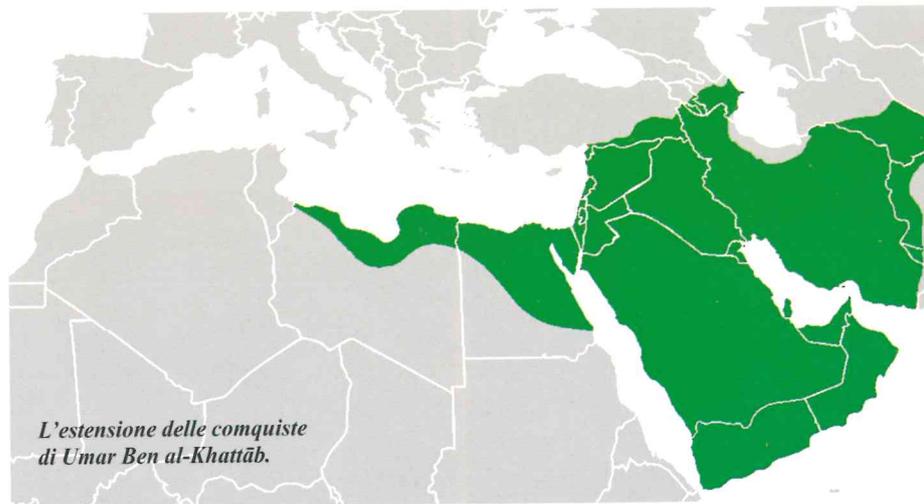
Da Ctesifonte i musulmani si spostano sempre più verso Est, inseguendo Yezdegherd III in fuga. Conquistano, strada facendo, Hulwān e Tustar (Shūshtar), dove un migliaio di uomini viene ucciso; in seicento si arrendono ma, fatto nuovo, vengono ugualmente decapitati. Poi Susa, Istakhār, Jandi-Sapur (fine dell'anno 17/638). Rifugiatosi a Merv, Yezdegherd III incita il popolo alla rivolta: l'appello che viene accolto in un sussulto di patriottismo, e l'esercito si concentra a **Nihawand**, nella provincia di Hamada ai piedi del Jibāl.

La città viene conquistata dagli Arabi con un bagno di sangue e il bottino è molto ricco. Caduta Nihawand, si arrendono Rayy, Qawmas, Jarjān, poi nel Tabaristan capitolano Hamadhan, Daynawar, Masabadhān, Mir -Jaqadhof, Qom, Qashān e, ultima, Isfahan (23/643). È quindi la volta dell'Azerbaijan, cui viene imposta la *jizya* nei limiti delle possibilità della popolazione. Al governatore del Caucaso viene concessa l'alleanza e la protezione contro gli attacchi degli Armeni e dei Turchi delle tribù dei Kabaj e dei kiptshak, in cambio i musulmani formano un corpo di ausiliari costituito da Armeni cristiani e Persiani mazdeisti.

Il regno Persiano si dissolve

Gli Arabi instaurano l'*amil* (agente del califfo) nelle regioni occupate, coadiuvato da funzionari (colui che raccoglieva l'imposta e il *qādī*) e con una guarnigione. Yezdegherd III ripiega su Merv, nel Khurasan, dove fa edificare il tempio per custodire il "sacro fuoco". I musulmani riprendono l'offensiva a Est e prendono Herat, Merv, Nishapur e Sarkass, Balkh. Tutta la provincia del Khurasan è musulmana e sottomessa alla *jizya*. Verso la fine del 22/638 il re persiano chiama in suo soccorso "il re della Cina", il quale consiglia a Yezdegherd di cessare la guerra e fare la pace, e il Khaqan turco di Sogdian, che gli offre asilo nel paese di Fergana. Yezdegherd III morirà poco tempo dopo, sotto il Califfo 'Uthmān.

A seguire, la conquista dell'Egitto, nel numero 3 dell'anno 2016.



Centro Federico Peirone

**Stiamo cercando
di far crescere la rivista**

**Stiamo cercando
chi ci sostenga in questo impegno**

**Aiutaci, rinnovando
o facendo il tuo primo
ABBONAMENTO**

Siamo alla fine di un altro anno della rivista "il dialogo - Al Hiwâr" che, grazie anche al tuo prezioso sostegno, continuiamo a pubblicare da diciassette anni.

Ti invitiamo, se non lo hai già fatto, ad accordarci nuovamente la tua fiducia, ricordandoti di rinnovare l'abbonamento, o di sottoscriverne un nuovo per te o per i tuoi conoscenti

SOSTIENI "AL HIWÂR"
Sostieni il dialogo cristiano-islamico

Le quote per l'anno 2016 restano invariati:
abbonamento ordinario: 22 euro
abbonamento estero: 35 euro
abbonamento sostenitori: 65 euro
singola copia: 4 euro

Puoi effettuare il pagamento mediante:
- C.C.P n: 37863107

- C.C.B: IBAN: IT74 V 033 5901 6001 0000 0017612 ,
Banca Prossima del Gruppo Intesa SanPaolo
intestati Centro Federico Peirone
Via Barbaroux, n. 30 - 10122 Torino
Causale: Rinnovo o Nuovo Abbonamento
alla rivista il Dialogo Al Hiwâr anno 2016

Segnalaci persone nuove interessate a leggere
"il dialogo - al Hiwâr".

Invieremo loro 3 numeri gratuiti, poi decideranno liberamente se abbonarsi o meno

Auguri per un felice 2016 da tutta la redazione

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR
Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

**Il primo numero del 2016: SPECIALE SULLA TUNISIA,
il Paese islamico dove sono iniziate le "primavere arabe"**

In caso di mancato recapito di questa copia della rivista, si prega il servizio postale di restituirla al Centro Peirone, via Barbaroux 30, 10122 Torino.

